

L'ARCADIA E IL SETTECENTO SALENTINO

PIETRO BELLI: LA VITA E LA PRODUZIONE LETTERARIA

I

Con la pace di Aquisgrana, che chiude le ostilità della terza guerra di successione, quella austriaca (1740-48), e che pone termine nella prima metà del Settecento alle guerre dinastiche, che avevano insanguinato le campagne di tutta Europa, tramonta l'influenza spagnola in Italia. La Lombardia passa dalla dominazione spagnola a quella austriaca; la Toscana, esauritasi la dinastia dei Medici, viene data ai Lorena, strettamente imparentati con gli Asburgo d'Austria; la Sardegna dopo varie vicende viene aggregata al Piemonte, il cui duca consegue il titolo di re di Sardegna; l'Italia meridionale ottiene l'indipendenza sotto un ramo della dinastia borbonica con Carlo III^o, mentre al fratello Filippo va il ducato di Parma e Piacenza. Le nuove forme di governo si aprono gradatamente ai principî dell'assolutismo illuminato. Ne deriva un'opera riformatrice, che, accentrando nelle mani del sovrano il potere sottratto al clero e alla nobiltà e perciò stesso ricercando il favore e l'appoggio dei ceti borghesi, non poteva non smuovere larghi interessi sociali ed economici e svegliare energie intellettuali a modifica delle vecchie strutture culturali e in accoglimento di dottrine di origine straniera. La cultura in generale si allontana dal modello spagnolo e si avvicina allo spirito razionalista francese, anche se non manca di manifestazioni originali, giacché in molti uomini del Settecento si ridesta vivissimo l'orgoglio nazionale.

È la reazione al Seicento: l'albagia e il fasto spagnoleschi cedono il passo alla galanteria e all'eleganza francesi, che si rispecchiano negli edifici, nei templi, nelle statue, nei mobili, nei quadri, nell'abbigliamento; finisce il barocco grandioso e stupefacente, finisce quel modo di vita sostenuto e pettoruto, fatto di forme eclatanti e rigide, boriose e sferzanti, dell'alta nobiltà e si dá luogo ad un modo di vita piú disinvolto, raffinato, in cui la piccola nobiltà e la borghesia hanno da dire la propria parola. Centro pulsante di manifestazioni culturali non è piú soltanto la corte del principe, del duca o del conte, ma anche il salotto, che non è soltanto

accademia letteraria, ma cenacolo di eruditi, di filosofi, filologi, medici, matematici, giureconsulti. Ideale di vita é, almeno in un primo momento, il richiamo al passato contro il 'malgusto' del Seicento.

La prima di tali accademie sorse a Roma, dapprima come cenacolo di letterati, poeti, scienziati, nel salotto di Cristina di Svezia, poi, dopo la morte dell'ex-regina e a continuazione di quelle adunanze, venne fondata l'Arcadia. Il nome, che ricordava il paese ideale dei pastori di virgiliana memoria, fu suggerito appunto dal tono raffinato e pastorale di alcuni componimenti; e tutti gli accademici assunsero nomi pastorali, dal loro caposcuola, il marchigiano G. Mario Crescimbeni, al calabrese Gian Vincenzo Gravina, che dettò nello stile delle dodici tavole le leggi del sodalizio. Contrariamente a quanto si crede, l'ispirazione pastorale é la meno frequente nelle rime degli Arcadi, che coltivarono a preferenza la lirica pindarica e petrarchesca.

L'Arcadia ebbe carattere veramente nazionale e contribuì ad avvicinare le varie regioni italiane, come a livellare le differenze tra le varie classi sociali, tutte uguali dinnanzi alla siringa di Pan, insegna dell'Accademia. Essa si propagò rapidamente in tutta Italia: già nel 1699 le 'colonie dedotte' erano otto e in pochi anni non vi fu città di qualche importanza che non ambisse ad averne una.

Nelle intenzioni dei fondatori, i quali non nascondevano l'ambizioso proposito di ridare all'Italia il suo antico primato letterario, l'Arcadia doveva reagire alle ampollosità e alle assurdità del seicentismo, alle preziosità del marinismo, alla palude letteraria in genere che per esprimere il nuovo si contentava di bravure tecniche. Dopo il collasso seicentista si intendeva privilegiare un ideale d'arte semplice e razionale, ritemprandosi alle fonti, richiamandosi allo studio dei classici italiani, specialmente del Petrarca, dei classici latini, specialmente di Virgilio, quello dei classici greci Pindaro ed Anacreonte, a conseguire un rinnovamento della nostra letteratura.

V'è da notare che non tutti i poeti settecenteschi ebbero piena coscienza di ritornare alla semplicità della fede primitiva e riaprire ai credenti il tempio della vera arte, rendendosi degni della grandezza dei padri immortali, ché raramente riuscirono a creare forme vitali di bellezza e il canone dell'imitazione, supinamente e pedantemente osservato, insieme ad una eccessiva devozione, tarparono le ali. É certo però che senza questa restaurazione del culto dei classici, operata o almeno sollecitata dall'Arcadia non vi sarebbe stato, o avrebbe avuto caratteri diversi, il rinnovamento, rappresentato dai tre grandi (Parini, Alfieri, Goldoni).

Comunque, gli Arcadi furono quelli «che con la loro pacatezza se-darono le fantastiche esorbitanze del secolo precedente e apparecchiaron il campo alle onorate fatiche di quegl'insigni onde fu illustrata la lette-ratura italiana nella seconda metà del sec. XVIII.¹

Anche Lecce ebbe un'accademia arcadica, che prese il nome di Ac-cademia degli Spioni.

Nel capoluogo salentino, allora ritenuto la città piú importante dopo Napoli nel Mezzogiorno, la tradizione culturale era stata sempre viva e la costituzione dell'accademia degli Spioni non era una novità. Circoli culturali nel Salento ve n'erano stati già prima, come nel Quattrocento l'*Accademia lupiensis*, che faceva capo al Galateo, per impulso del quale sorse a Gallipoli l'Accademia degli Impegnati, entrambe ad imitazione di quanto avevano fatto in Napoli i suoi amici, il Panormita e il Pontano, curatori dell'Accademia Alfonsina o Napoletana, della quale lo stesso Ga-lateo faceva parte fin dal 1471. Ne erano state occasione propizia le con-versazioni dotte e piacevoli con gli amici, che lo attendevano per sen-tirlo parlare di letteratura, di filosofia, di matematica, di morale.

Nel Cinquecento vi fu l'Accademia dei Trasformati, che ebbe tra i suoi maggiori rappresentanti Scipione Ammirato. Seguì l'Accademia degli Spioni, fondata a Lecce nel 1688 da Oronzio Cosma, canonico del Duo-mo, ricostituita da Giusto Palma nel 1708, presieduta nel 1743 da don Francesco Saverio De Blasi.² Poi l'Accademia degli Speculatori, che era una rifondazione di quella degli Spioni, e, in tempi piú recenti, l'Acca-demia Salentina, costituita dai Gesuiti verso la prima metà dell'Ottocento (1846), e l'Accademia dei Nuovi Speculatori nella sua seconda metà (1873).

Da sempre nel Salento giovani di nobili famiglie si erano dedicati ad attività intellettuali e alle professioni liberali, quando non avessero intrapreso il mestiere della milizia al servizio dei condottieri nel Quattro-cento o nel Cinquecento o degli eserciti imperiali, o non si fossero dedi-cati a qualche ufficio spirituale, come il sacerdozio o la vita monacale,

¹ L. CARRER, *Gli Arcadi*, in *Opere*, Firenze 1855, III, p. 509.

² A Taranto vi fu l'Accademia degl' Audaci, fondata da Niccoló Tom-maso d'Aquino nel 1710; a Manduria l'Accademia dei Risvegliati, voluta nel 1722 da Francesco dell'Antoglietta; a Nardó l'Accademia degli Infimi e degli Agitati per iniziativa di G. Bernardino Tafuri; a Galatina l'Accademia de-gli Infiammati, organizzata da Saverio Caputo nel 1740; a Francavilla l'Acca-demia dei Rinnovati, raccolta intorno a Girolamo Bax nel 1730; a Muro l'Accademia degli Ecclissati, dovuta allo zelo di Giuseppe Papadia.

con o senza vocazione, ma sempre con l'appannaggio di benefici ecclesiastici. In genere, gli uomini di armi e di pensiero e gli alti prelati provenivano dal patriziato; dal ceto civile le professioni liberali (medici, avvocati, notai, che arricchivano con il loro lavoro); dalle classi piú modeste si estraeva il basso clero; dal popolo nascevano quegli artigiani-artisti che spesso raggiungevano per innata genialità la condizione di pittori, scultori, architetti civili e militari, incisori, argentieri; il popolo minuto dei quartieri bassi proliferava nell'indigenza piú nera, nell'ignoranza e nella superstizione.

Nel Settecento la vita cittadina leccese non cambia molto rispetto al secolo precedente: i nobili facevano sfoggio di vesti spagnolesche, di bei cavalli da sella e da carrozza, di tutto un tenore di vita fatto anche di soprusi e di prevaricazioni, che non si confaceva affatto allo stato generale di miseria in cui languiva la popolazione. Non pochi nobili, per mantenere un tenore di vita consentaneo alla casta, cui appartenevano, erano costretti a vendere i loro beni a famiglie, in gran parte genovesi, di grossi commercianti e di usurai ebrei e cristiani, che con la rovina degli aristocratici venivano acquistando anche il titolo nobiliare e creando la così detta nobiltà del denaro.

La giornata del giovane aristocratico trascorrevva nell'ozio, nel gioco d'azzardo, nel gioco dei cavalli, in sfarzose parate, spettacoli teatrali, nel cicisbeismo, nelle cerimonie religiose, in dispendiose lotte di fazione, senza alcuna cura dell'amministrazione dei propri beni, specie delle proprietà lontane, che venivano abbandonate alle incursioni dei pirati o all'invasione della malaria. La ristrettezza finanziaria veniva affrontata con prestiti presi ad usura o l'imparentamento con famiglie di ricchi commercianti.

L'accavallarsi nel Mezzogiorno di tre regimi, nella prima metà del Settecento (quello spagnolo, quello austriaco e quello borbonico) aveva creato un tenore di vita turbinoso, sovrapponendo miserie politiche a miserie economiche, pronunciamenti di nobili e di ecclesiastici, generose insurrezioni e dure repressioni, lotte di fazioni cruente e vuote accademie di arcadi, in un ambiente di usurai e di nobili dilapidatori, di guerrieri e di cicisbei, di prelati onnipotenti e di civici amministratori gelosi di lor prerogative, di monaci e monache salmodianti in quaranta conventi, di soldati mercenari, di negromanti, di schiavi, di popolino abbruttito nelle città dall'ignoranza e di contadini vassalli, legati alla gleba da ingordi feudatari.

Solo un raggio di sole tra tanta tenebra, addensata da secoil di mal-

governo, veniva da un piccolo gruppo di intellettuali, economisti e filosofi, poeti e teologi, cronisti e traduttori, pittori, scultori, architetti, sopra tutto architetti, che tra la fine del Seicento e i primi del Settecento innalzarono in Lecce le piú famose chiese barocche e i piú bei palazzi.³

In questo periodo però e su questi ceti andava sorgendo e si imponeva una nuova aristocrazia, formata da mercanti genovesi, veneziani, lombardi, napoletani, fiorentini, ragusei, che, nel Salento, animavano la vita di Lecce (e avevano i loro fondaci sotto 'Le capanne') e i porti di Gallipoli e di San Cataldo con il commercio di telerie, seterie, generi coloniali, legname, ferramenta, lino, cotone, olio, vino, esercitando all'occorrenza l'usura per lettere di cambio e sopra gli oggetti dati in pegno.

La situazione era resa peggiore dall'invadenza del clero: sulla vita leccese, assuefatta a un'allegria di maniera, conseguente ad un clima arcadico e salottiero, incombeva l'onnipotenza dei religiosi. Per le loro prevaricazioni si ebbe infatti nella seconda decade del secolo l'interdetto contro la città e la sua diocesi.⁴ In questo periodo, come risulta dal catasto onciario, Lecce aveva un clero regolare di centotrentadue sacerdoti e trecentosessantatré chierici, oltre ai canonici e alle altre dignità del Duomo; ben quaranta conventi erano affollati da monaci (teatini, celestini, carmelitani, alcantarini, agostiniani, gesuiti, francescani, domenicani) e monache (benedettine, clarisse, francescane, angiolille, domenicane, teresiane scalze, cappuccinelle, pentite, paolotte) e tutti vivevano fuori dalla legge comune, non soggetti al braccio civile, solo dipendenti dai propri superiori spirituali.

La ricchezza del clero, se da una parte impoverì il paese, dall'altra incoraggiò le belle arti: vi fu quasi una gara tra gli ecclesiastici a costruire chiese, a dotarle di torri campanarie, a decorarle di statue e di quadri, anche se la religione rimase piú forma che sostanza. Nel 1682 lo Zimbalo finì di edificare il campanile del Duomo; nel 1683 si iniziò la costruzione della chiesa e del convento d'Alcantara; nel 1687 quella della chiesa di S. Chiara; nel 1691 quella dei Domenicani, sempre sotto la direzione dello Zimbalo, che nel 1697 diede fine, insieme con il Riccardi, alla superba facciata della basilica di S. Croce; nel 1694 l'architetto Cino dette inizio alla costruzione del Seminario; nel 1700 il Larducci

³ N. DE SIMONE-PALADINI, *Due poeti nel travagliato 700 salentino*, in «Rinascenza Salentina», IX (1941), pp. 77-78.

⁴ V. Emilio DE GIORGI, *L'Interdetto contro la Città e Diocesi di Lecce*, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1984.

edificó la chiesa di S. Matteo, che il Gregorovius definí «panteon del barocco leccese»; nel 1711 il Cino riedificó la chiesa del Carmine; nel 1728 fu aperta al culto la chiesa del Rosario, anch'essa opera originalissima dello Zimbalo. Il sentimento religioso però rimaneva allo stato epidermico, con punte di feticismo; il risveglio o il fervore di opere era piú il risultato della necessità di impiegare ingenti capitali e della mania di grandezza di ordini monastici in gara tra loro che espressione di una profonda e sofferta devozione.

Una delle tante piaghe della società settecentesca era rappresentata dai chierici beneficiati, cadetti della nobiltá, che invece di applicarsi alla milizia o ad un ufficio spirituale o ad un utile lavoro intellettuale, si adagiavano pigramente in un beneficio ecclesiastico, godendone le rendite senza sopportarne gli oneri. Tali benefici in origine erano stati istituiti con legati di rendite, cospicue o modeste, come elargizioni a sacerdoti addetti al culto di una chiesa o cappella o anche semplice altare. Con l'andar del tempo perdettero la loro originaria funzione e furono concessi anche a semplici chierici, condizione che poteva essere facilmente raggiunta dopo aver ricevuto i primi ordini sacri. Spesso diventare chierico, che per altro non impediva alcuna attività civile né di contrarre matrimonio, era il mezzo di vivere oziosamente dei beni altrui, di godere rendite non proprie, di essere, appunto, 'beneficiato'. Le cronache sono ricche di episodi di lotte accanite tra gli interessati, spesso con ferimenti ed omicidi, per venire in possesso o rivendicare un beneficio; tanto che spesso dovevano intervenire le autorità religiose e ci volle oltre un secolo perché le leggi civili pervenissero alla dichiarazione di nullità di tutte le disposizioni relative all'istituzione di benefici, cappellanie e fondazioni del genere.

La dominazione austriaca applicava con ferrea mano, una volta sopite le agitazioni dell'Interdetto, che ebbe fine il 1719, il regime governativo delle gabelle. Anzi, ai tributi ordinari seguivano spesso e con maggiore esosità quelli straordinari, con i famosi donativi che si imponevano alle Università e a tutte le classi sociali per le nascite e per i lutti reali, per le infermitá dei viceré, per i loro viaggi, per le spese di nozze degli Infanti e perfino per il guardarobe delle amanti reali e dei principi. Ma si cercava di nascondere la miseria politica, economica e morale con le pompose cavalcate e le sfilate militari, con le feste di carnevale, con le fastose funzioni chiesastiche, le processioni di penitenza e le accademie degli Arcadi. Abbiamo già detto sopra come quella delle accademie fosse una tradizione nella vita culturale del Salento. L'esigenza originaria di

un cenacolo di letterati, filosofi, matematici, medici, artisti si ammorbida a mano a mano e il cenacolo degradò in ritrovo, o salotto, di persone pur sempre colte, ma ligie alla pompa, all'esibizione, allo sfarzo, alla festa, per le quali l'accademia fungeva da luogo d'incontro, da passatempo. Più che uomini di sapere, sperimentatori, scienziati, versati in studi approfonditi e rigorosi, i nuovi accademici sono nobili, duchi, marchesi, baroni nei loro abiti smaglianti, ufficiali nelle loro ricche, brillanti, divise, abati nell'abito nero attillato dal bianco colletto e dalla mantellina breve, cavalieri gerosolomitani nel loro costume, e anche medici, fisici, matematici, studiosi di lettere latine e greche, avvocati, notai, arcidiaconi, frati.

Nella prima metà del Settecento gli accademici Spioni e poi Speculatori annoveravano tra loro tutti i poeti arcadi di Lecce e provincia. Si può ricordare qualche nome: Tommaso Niccolò d'Aquino di Taranto, Francesco dell'Antoglietta di Fragagnano, Francesco Bernardino Cicala di Lecce, Tommaso de Vincentiis di Taranto, Vito M. Giovinazzo di Castellana, Leonardo Antonio Forleo, Antonio Valentini, Antonio Bruni, Pietro Belli, Tommaso Maria Perrone di Lecce, Andrea Di Mitri di Melpignano, Filippo Briganti di Gallipoli, Francesco Antonio Astore di Casarano, Domenico Mattia Guarini di Lecce, Bartolomeo Marini di Taranto, Giuseppe Maria Candido di Lecce.

II

Non sono molte le notizie intorno alla vita di Pietro Belli e solo desumendone qualcuna da fatti e avvenimenti coevi o relativi a suoi contemporanei si può imbastire una scarna biografia.

Nato a Lecce il 1° aprile 1687 da Cesare e da Raimondina Lubelli, baronessa di S. Cassiano, apparteneva a famiglia patrizia, che fin dal Cinquecento aveva dato alla città personaggi autorevoli. Spesso il nome del casato ricorre negli atti pubblici di quel periodo: un suo prozio, Francesco Antonio Belli, poeta ed oratore, nel 1635 diede mano ad un'*Apologia del Tancredi* di Ascanio Grandi e quattro anni dopo ad alcuni *Sermoni sulla passione di Cristo*; nel 1651 Nicola Belli «donò alla città un orologio che in perpetuo fosse tenuto da Sindaco a Sindaco, affinché col suonare continuo li avvertisse ad occupare bene il tempo in beneficio dei concittadini».⁵ Nel 1745 Antonio Belli, padre gesuita, rettore del col-

⁵ P. PALUMBO, *Storia di Lecce*, ivi 1910, p. 205.

legio di Lecce, fece da paciere tra le fazioni dei Mettola e dei Cicala. Giuseppe Belli, pure gesuita, donó all'ordine la masseria detta della 'Lizza' e alcuni giardini in contrada 'Fulgenzio' per fondare in Lecce le «missioni volanti».⁶ Il padre di Pietro, Cesare, fu benemerito sindaco della città dal 1° settembre 1702 al 31 agosto 1703, fece edificare la nuova Porta Rudiae (porta Rusce) in esecuzione ad una disposizione data in punto di morte dal suocero Prospero Lubelli, rappresentó, con altri baroni, la città a Napoli per giurare fedeltá al governo vicereale.

Lo stemma nobiliare della famiglia mostrava una testa di bue avente in bocca un ramo d'olivo, sovrastata da una stella d'argento.

Il palazzo Belli, dove Pietro nacque e morí, passato poi ai Guarini in sèguito al matrimonio della figlia Raimondina con uno di quella famiglia, sorge di fronte alla chiesa e al convento dei Teatini.

Il padre, Cesare, uomo di larghe vedute, intelligente e munifico tanto da intaccare anche il patrimonio della moglie, volle, nella sua alterigia, che il primogenito non si confondesse con i nobili di provincia, ignoranti e spiantati, e, ancora adolescente, lo fece allontanare da Lecce e lo tenne per piú anni a Roma, nel Collegio Clementino, che allora accoglieva la gioventú studiosa della piú eletta nobiltá italiana ed europea ed ove ebbe a compagni due giovani nobili salentini, Alfonso Filomarini, duca di Cutrofiano, e Ignazio Viva, barone di Specchiarosa.

Uscito dal Clementino il giovane Pietro visse altri anni a Roma, perfezionandosi nello studio delle lingue classiche e negli studí di filosofia e di diritto, conducendo vita dispendiosa e brillante, ingolfandosi nei debiti tanto che sarebbe finito in prigione senza l'intervento della ricca madre, debole ed indulgente. Le rare apparizioni a Lecce duravano il tempo necessario a contrarre nuove obbligazioni strozzatorie, per cui era costretto a vendere beni di famiglia e decurtare cosí prima del tempo i suoi diritti successorí.

Per approfondire le discipline giuridiche ed economiche da Roma passó a Napoli, ospite di un parente, Cesare Bosco, consigliere presso quella corte criminale. Qui dette prove splendide di dottrina e di ingegno, tanto da entrare in cordiali rapporti con i maggiori uomini del tempo, fra cui il Vico, al quale si legó di sincera ammirazione ed amicizia e che sovvenne in alcuni urgenti bisogni. Il Vico lo ebbe tra i suoi discepoli piú cari, lo incoraggió a perseguire gli studí delle lettere e della filosofia

⁶ P. BARRELLA, *I Gesuiti nel Salento*, Lecce 1918, p. 64.

e lo assisté, scrivendone la presentazione, nella stampa della versione della *Siflide* di Girolamo Fracastoro, che fu la prima in versi.

La stampa di quest'opera procuró al Belli non poche contrarietà, tra cui una gravosa obbligazione di trecentosettanta ducati, contratta presso il mercante veneziano Pietro Ferraroli, a garanzia della quale dovette cedere per quattro anni la sua quota-parte di reddito della masseria Specchia in agro di San Cataldo.

Per le ristrettezze finanziarie, che si aggravarono con la morte del padre, stanco anche della lunga lontananza e della vita movimentata, nel 1733 tornó in famiglia. L'asse ereditario, gravato da debiti antichi e recenti, di suo padre e suoi, era posto in amministrazione controllata, mentre i creditori ne minacciavano la vendita forzata e tra gli stessi fratelli erano sorti litigi e controversie giudiziarie che già si trascinavano nei tribunali locali e presso la Gran Corte della Vicaria.

Unico conforto, la frequenza dell'Accademia degli Spioni, che gli permise di lenire il fastidio di vivere, di riprendere i contatti allentati dalla prolungata lontananza, di tornare alla poesia arcadica (tra gli arcadi aveva nome di Ario Idumeneo), di partecipare a quella vita salottiera, caratterizzata da esercitazioni di poesia e di varia cultura, tanto lontana dal volgo cittadino e come estranea alla dura vita di ogni giorno. Nel salotto arcadico degli Spioni ebbe la ventura di incontrare la baronessa Isabella Castriota Guarini, che aveva lasciato bambina e che suo padre aveva tenuto a battesimo, ma che già si era fatta notare tra i poeti arcadi per alcuni sonetti. Donna intelligente, sensibile, colta, viveva a Lecce, separata dal marito barone Filippo Guarini, che, scapolo sessantenne, aveva sposato senza amore a sedici anni, per una combinazione matrimoniale voluta dallo zio Giambattista Pieve-Sauli, il quale aveva provveduto a sistemare la nipote appena decenne, rimasta orfana di madre, nel collegio di S. Chiara a Gallipoli. L'incontro fortunato mise in contatto una giovane donna, che era lungi dall'aver conosciuto l'amore, fiorente di giovinezza, d'intelligenza e di cultura, ed un uomo maturo, ormai famoso, colto, raffinato, che non aveva ancora affrontato il matrimonio. L'intesa era quasi d'obbligo, tanto che subito dopo la morte del barone Guarini poté essere celebrato il matrimonio, essendone pronuba la marchesa Caterina Belli d'Amore, sorella di Pietro, anch'essa poetessa e accademica degli Spioni. Il barone Guarini si spense l'8 dicembre 1740, ottantenne e dimenticato, a Minervino, nel castello del nipote, il duca Giuseppe Ferdinando Venturi; mentre, nell'aprile dello stesso anno, era deceduta la madre di Pietro, Raimondina Lubelli, marchesa di San Cassiano; co-

sicché l'una, libera dal legame coniugale, l'altro, dalla soggezione della madre, che mal vedeva l'amicizia del figlio con una donna sposata, i due poeti poterono dare alla loro intesa il suggello del matrimonio il 22 giugno 1741. Alla cerimonia nuziale, forse per un senso di pudore, forse perché erano trascorsi appena sei mesi dalla morte del marito, Isabella non fu presente, avendo rilasciato procura all'amica e confidente e prossima cognata Caterina Belli d'Amore.

La vita coniugale anziché mettere fine alla mania spendereccia del Belli, lo indusse a spese maggiori, perché volle dare alla giovane sposa un altissimo tenore di vita, con gioielli, cavalli, servitori in livrea, viaggi e dimore nella capitale, ove era di moda per la nobiltà assistere alle rappresentazioni al S. Carlo, appena inaugurato. Né valse a frenare la mania spendacciona dei novelli sposi la nascita il 16 dicembre 1742 di Raimondina e il 17 settembre 1745 di una seconda figlia, Irene Caterina. Proprio in quel periodo, ad istanza del conte Filo era stato emesso contro il Belli ordine di carcerazione per debiti, immediatamente seguito da una dilazione di quattro giorni per dare alla moglie il tempo di pignorare le gioie e gli argenti di famiglia e soddisfare il creditore. Isabella fu ancora angustata dal diseredamento, da parte del ricco zio gallipolino Pieve-Sauli, deceduto ai primi del 1748. La delusione fu talmente grave da intaccarne la delicata fibra e da condurla alla morte, a quarantaquattro anni, il 4 marzo 1749. Nel testamento, istituiva eredi le due piccole figlie e, timorosa della costituzionale prodigalità del marito, ne nominava tutori il fratello Francesco Castriota e il cognato Caro Belli, entrambi rigidi amministratori.

La morte della moglie, quella sopravvenuta della figlia Irene Carolina e del fratello Carlo, la partenza da Lecce dell'altro fratello Nicola, trasferitosi a Napoli con la moglie Maria Guarini, abbreviarono l'esistenza anche del poeta-filosofo, che, se non si fosse dimostrato privo di senso pratico, avrebbe potuto dare direzione diversa al suo matrimonio. Egli si chiuse in se stesso, affranto dalle improbe lotte, e attese nel suo palazzo la fine, che non tardò a venire. Due anni dopo la morte della moglie, il 20 agosto 1751, Pietro Belli andava a riposare per sempre nella tomba gentilizia di S. Pietro d'Alcantara, ove era stata sepolta anche Isabella.

La figlia Raimondina, unica superstite ed erede, alla morte del padre aveva appena nove anni e per testamento paterno fu affidata a Giovanna Fiore, moglie di Angelantonio Paladini, perché la curasse amorevolmente fino al giorno in cui, ottenuta licenza da Roma, potesse entrare nel Mo-

nastero di S. Giovanni. Divenne invece sposa di Francescantonio Guarini, duca di Poggiardo, e pagò tutti i debiti del poeta, tenendo fede alla raccomandazione paterna. Con la morte di Raimondina, avvenuta a Lecce il 30 novembre 1804, il casato Belli si estinse. Mancando altri eredi diretti, tutte le carte del Belli, i suoi componimenti poetici, i suoi epigrammi in latino, le sue riflessioni filosofiche andarono dispersi se non addirittura distrutti. Il poeta, spirito sdegnoso di ogni orpello retorico, non volle mai pubblicare i suoi manoscritti, o per naturale ritrosia o non giudicando degno di stampa nulla di suo. Il *Canzoniere*, cui aveva affidato le tristezze del suo animo e le insofferenze del suo temperamento, quasi a un'autobiografia spirituale, non vide mai la luce. Un'idea dell'estremo disagio che l'angustiava possiamo ritrarre nella prima quartina d'un sonetto:

*Pittor, se brami di ritrarmi al vivo,
Pingimi dentro un mar d'Eolo sconvolto,
Scherzo dell'onda, in mezzo al fuggitivo
Flutto crudel, fra scogli e sirti avvolto.*

La sua produzione letteraria é molto esigua. Del *Canzoniere*, probabilmente l'opera maggiore, rimasto manoscritto e perduto dagli eredi, quel che resta é qualche sonetto comparso nelle raccolte delle accademie leccesi.

La prima raccolta riguarda i *Componimenti dei Signori Accademici Spioni di Lecce composta in occasione della natività del Serenissimo Primogenito Reale Infante D. Filippo, intitolata alla Maestà dell'Invittissimo Re delle due Sicilie, di lui dignissimo Padre, Carlo Borbone, dall'Illustrissimo Sig. D. Domenico Guarini, Patrizio e General Sindaco della fedelissima città di Lecce (in Lecce, 1747 nella Stamperia di Domenico Viverito con licenza de' Superiori)*. Vi eran compresi sonetti, fantasie poetiche, ecloghe pastorali, epigrammi di numerosi poeti, tra cui Pietro Belli, Francesco Saverio de Blasi, allora console dell'accademia, l'arcidiacono Tommaso Perrone, il canonico Gregorio De Sanctis, Lucantonio Personé, barone di Ogliastro, il canonico Celestino Perelli, Giacinto Viva, Domenico e Pasquale Rolli, Ferdinando Mancarella, barone di Vanze, Pasquale Palmieri, Michele Guasparro De Marco e Bonaventura De Marco, ufficiali di Stato maggiore della Reale Artiglieria, P. Francesco Maria Mattei, lettore di filosofia dei Minimi, ed altri.

Aulico ed ampolloso il sonetto del Belli che vi é inserito:

*Appena nato, in sen Marte ti accoglie
indi ti posa entro il paterno scudo
che a tempre eterne, su' di salda incudo
formar feo Gloria e Palme ogn'or ne coglie.*

*Odi, che dice, in marziali voglie
qui alletta i sonni, o Pargoletto, ignudo
in questa culla, u' ti destino e 'nchiudo
calca l'ostili gloriose spoglie;*

*in questa apprendi, quanto mai di grande
campione, in Pace chiaro e in Armi forte
opró, fin dove il Sol suoi raggi spande,*

*in questa, anzi 'l tuo april, ligia la sorte
io rendo a Te, Tu in opre alte ammirande
sprezza, nascente eroe, perigli e morte.*

Una seconda raccolta, posteriore, riguarda *Vari componimenti degli Accademici Speculatori di Lecce in rendimento di Grazie alla Maestá di Ferdinando IV, Re delle due Sicilie per la concessione della sua Real Protezione e del Giglio d'oro*, Aletina Speculatorum Academia Ferdinandi Regis Beneficio, 1775.

Si tratta di componimenti elogiativi, encomiastici, piuttosto servili, secondo l'uso del tempo, senza vera ispirazione; si assomigliano un po' tutti in ampollosità ed esagerazione; la partecipazione al fatto occasionale della poesia é solo esteriore, senza afflato interiore ed infarcita di richiami eruditi.

Abbiamo ancora di lui alcuni distici latini in lode di Francesco Maria Tresca (*In auctoris opus Eulogicon Exastichon Domini D. Petri Belli*), comparsi a p. 282 della stampa delle *Rime e Prose* del Tresca (Lecce 1717).

Nella raccolta di componimenti in lode di Carlo di Borbone, che fanno sèguito al *Rapporto* di Francesco Saverio de Blasi del 1745 compare poi un epigramma in latino, *Praesagium ad Ameliam*, in lode di Maria Amelia Walburga, regina delle due Sicilie. Secondo alcuni autori infine (il Lezzi nelle *Vite di illustri salentini* e il de Simone in *Lecce e i suoi monumenti*) il Belli sarebbe stato anche traduttore del *Satiricon* di Petronio Arbitro; ma mancano al riguardo dati inconfutabili.

L'opera maggiore, che gli dette meritata notorieta' tra i contemporanei e fama presso i posteri, fu la traduzione in versi liberi del *Syphilidis Poema* di Girolamo Fracastoro.

Il medico, filosofo, fisico e matematico veronese aveva pubblicato a Verona nel 1530 il poema *Syphilis sive de morbo gallico*, in tre libri, in esametri, in un latino squisitamente virgiliano, nel quale trattava dell'indole e della cura della lue venerea. Da questo poema deriva il nome della malattia (diffusasi nella prima metà del Cinquecento, particolarmente in Italia, calpestata dagli eserciti stranieri), poi generalmente adottato. Il poeta immagina che un giovane pastore di nome Sifilo divenisse infedele al dio Sole e fosse da lui punito con ulceri immonde su tutto il corpo; per intercessione di Apollo gli fu perdonato il misfatto e nascesse un grande albero di verdi fronde, il guaiaco, dal quale gli uomini avrebbero tratto la medicina guaritrice del morbo. Altro rimedio efficace, consigliato dalla ninfa Lipare al pastore Ilceo, il mercurio. La descrizione del morbo in tutte le sue manifestazioni dimostra una visione chiarissima dei fatti clinici e perfetta conoscenza del decorso terapeutico.

Il lavoro del Belli fu improbo, sia perché affrontato per la prima volta, sia per la difficoltà della materia, e occupò il poeta per lunghi anni durante il soggiorno napoletano. L'opera fu pubblicata in Napoli nel 1731 per i tipi del Perrino con *licenza de' Superiori* ed è preceduta da un'epistola dedicatoria all'*Ecc.mo e Riv.mo Monsignore Ernesto de' Conti di Arrach, Auditore della Sagra Ruota Romana*, nella quale il Belli in uno stile serrato e quasi scientifico, che rivela la sua familiarità con le discipline giuridiche e filosofiche, spiega le ragioni del suo arduo e faticoso lavoro e della destinazione così degna dell'opera e svolge alcuni concetti fondamentali sull'essenza del diritto naturale, integrando il pensiero del Grozio. La prefazione, scritta dal Vico, ha il seguente avvio:

Il Sig. don Pietro Belli, nato da una delle più nobili famiglie, che illustrano la città di Lecce, la quale dopo Napoli, capitale di questo regno, e per magnificenza di edifici e per frequenza di abitatori e per isplendore di civili costumi e per ricchezza di marittimi traffici è la più riputata; adorno di buone cognizioni di filosofia, assai bene inteso di lingua latina e nella toscana versatissimo ha tradotto *La Sifilide* di Girolamo Fracastoro, la qual ora o per elezione o per fortuna hai tu discreto Leggitore preso tra mani. Ecc.

Il Croce⁷ si è interessato diffusamente di una «dedicatoria e una prefazione di Giambattista Vico», notando che gli argomenti non riguar-

⁷ B. CROCE, *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli 1942, II, pp. 112 e sgg. Scrive il C.: «Intorno al 1730 era venuto a Napoli un gentiluomo leccese, Pietro Belli, ospite presso un suo parente, il consigliere Cesare Bosco. Era un

davano tanto la traduzione della *Siflide* quanto le idee dell'autore della *Scienza Nuova*. Il Belli, come é stato detto sopra, aveva piú volte aiutato in urgenti bisogni il filosofo, che non poté sottrarsi a scrivere la prefazione; ma si comprende che il suo interesse andasse piú ai principî della sua dottrina che alle qualità del lavoro dell'amico.

Fino ad allora non si era avuta alcuna traduzione del poema del Fracastoro: quella del Belli fu indubbiamente la prima. Egli seppe temperare la sonorità vacua e magniloquente degli ultimi marinisti e liberare il verso sciolto dalle leziosaggini stilistiche insite nell'educazione letteraria dei suoi contemporanei. Solo dopo alcuni anni comparvero le traduzioni di V. Benini nel 1735, di Sebastiano degli Antoni nel 1738, di A. Tirabosco nel 1739, di G. L. Zaccarelli, di F. Solari e del De Vita. Tuttavia aspre furono le polemiche che comparvero in sèguito alle nuove versioni su chi fosse stato il primo a tradurre il poema. Oltre all'affermazione del Croce su riportata, Pietro Marti⁸ scrisse: «Circa però la importanza letteraria e la priorità cronologica del volgarizzamento, ricordiamo: 1) che l'Accademia della Crusca e l'Haym (Biblioteca Italiana), dopo lungo e severo esame, lo annoverano tra i migliori libri del secolo; e che il Vulpî (*De Opera Fracastori editionibus*) e il Quadrio (*Della Storia e della ragione di ogni poesia*) dimostrano in modo inconfutabile che

uomo sui cinquanta anni, che si diletta di versificare in volgare e in latino, e aveva tradotto in italiano la *Syphilis sive de morbo gallico* del Fracastoro. L'aveva tradotta per primo, e primo di una sequela di traduttori che proprio allora quel poema doveva avere: Sebastiano degli Antoni nel 1738, l'anno dopo Antonio Tirabosco e Vincenzo Benini e il medico piemontese Rica.

Il Belli, che con lodevole pudore non volle saper mai di dare alle stampe i suoi versi, preferì invece di pubblicare la sua traduzione del Fracastoro per dedicarla a monsignor Ernesto von Harrach, uditore per la nazione germanica presso la Sacra Rota di Roma e figlio del conte Luigi, allora viceré austriaco a Napoli. E l'incarico di presentare il libro ai lettori, e di scrivere in nome del Belli la dedica allo Harrach, fu tolto da Giambattista Vico, solito ad addossarsi consimili pesi. Il Belli lo aveva piú volte 'aiutato in urgenti bisogni', come racconta il Villarosa, che tra le carte del Vico trovò il principio della dedicatoria scritta a quest'ultimo.

Ma in cotesti scritti d'occasione il Vico, pur mordendo il freno, metteva fuori assai spesso sentimenti, osservazioni e considerazioni quanto estranei e inopportuni all'argomento altrettanto appropriati a lui, cioè al suo carattere scientifico e morale, e ai pensieri nei quali si travagliava...

⁸ *Nella terra di Galateo*, Lecce 1930, p. 235.

esso fu il primo pubblicato in Italia». Le discussioni nacquero probabilmente dalla scarsa diffusione del lavoro del Belli, che per la sua sdegnosa alterigia non era un buon propagandista di se stesso, o dal fatto che l'opera, venendo dal Mezzogiorno, non ebbe l'eco dovuta nell'Italia centrale e settentrionale.

EMILIO DE GIORGI